

DONATO PIROVANO, *Il Dolce stil novo*, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 360 («Se-stante», 30).

Il volume accompagna in modo perfettamente complementare la silloge commentata che lo stesso autore ha dedicato ai poeti del dolce stilnovo nel 2012 (cfr. MR, xxxviii 2014, pp. 232-33). Le fondamenta della trattazione sono poste infatti nella rassegna ordinata e tradizionale delle diverse personalità che animano la controversa “scuola” dei *neòteroi* fiorentini, con Dante escluso dai medaglioni per l’onnipresente sua relazione diretta o indiretta con tutti gli altri (p. 10), secondo una linea dunque che resiste alle seduzioni di tagli piú innovativi, che si dedichino cioè per selezione di testi alla documentazione di un processo di innovazione del linguaggio poetico amoroso fra fine del Duecento e primi del Trecento (un accenno di discussione con l’impastazione data anni fa da Marco Berisso alla sua antologia di testi dello stilnovo è alle pp. 37-38). Ciononostante il lavoro non può affatto inquadarsi come un’opera di inerte e militante resistenza sul fronte dei canoni invalsi. Le pagine di P. hanno lo scopo principale (e indubbiamente il pregio) di fornire al lettore un’informazione ricca e criticamente vagliata su ciascuno degli argomenti trattati. Nonostante insomma non si punti a fornire una lettura radicalmente rinnovata dello stilnovo (resiste al fondo l’idea di un’amalgama del gruppo e di un *idem sentire* che emergerebbe soprattutto in occasione delle diverse diatribe con i detrattori), lo spazio ampio meritoriamente riservato alla genesi e alla storia del tutto discusso e controverso concetto storiografico-letterario dello stilnovismo, la sezione dedicata alle opinioni di Dante che della formula pare detenere il conio, o finanche i capitoli che illustrano le diverse personalità del gruppo (da Guinizelli fino a Cino, ultimo come di norma) si caratterizzano per argomentazioni critiche affidabili e sorvegliate, per lo scrupolo e la ricchezza dell’informazione bibliografica (sempre gestita con equilibrio, anche quando apertamente conflittuale) e per una costante attenzione ai dati principali della tradizione manoscritta. In armonia con gli intendimenti della collana che lo ospita, il volume di P. fornisce insomma al lettore con prosa sempre chiara gli elementi piú utili per orientarsi con tranquillità in un dibattito critico lungo, problematico e caratterizzato talora da eccessive speciosità.

La rigidità dell’impastazione pesa semmai sul capitolo decimo e ultimo del volume, quello cioè dedicato ai «margini» del canone: la discussione, comunque benvenuta, sui testi e gli autori rimasti finora al limitare del *focus* critico sullo stilnovismo, non va infatti molto oltre il problema della concessione del «ticket d’ingresso» al tale o al talaltro minore, Lupo degli Uberti ad esempio (pp. 333-35), o a questo o a quel testo anonimo di marca apparentemente stilnovista; si ragiona insomma in termini di ampliamento o modifica della rassegna, laddove invece proprio i casi presi in esame offrirebbero spunti per pensare allo stilnovo piuttosto come a una dinamica, a un percorso con forti pulsioni indipendenti e innovative (la poesia di Dante certo, e così quella di Guido e in parte anche di Cino) e a una vasta e frastagliata area di rispondenza e di riverbero. Ma è questione appunto di impostazione generale e di scelta del modello rappresentativo, non certo di difetto nelle argomentazioni dell’autore, che propone infine una sistemazione limpida e organica e offre un quadro di riferimento aggiornato che può dirsi vantaggioso per il proseguimento degli studi.

GIUSEPPE MARRANI